

L'emigrazione aristocratica: i ragusei ad Ancona nei secoli XVI-XVII

di Maria Paola Niccoli

«Intendo che si pensi ad aggregare a cotesta cittadinanza diece o dodici famiglie; fra quelli che più meritino questo honore parmi che sia il signor Giovanni Storani, gentilhuomo; oltre alle molte commodità che gode di tali altre qualità è così ben conosciuto costì che è superflua ogni mia attestatione. Egli sono più di venti anni che ci abita [ad Ancona] né in poca consideratione deve haverli che sua moglie, che sola è restata del signor Francesco Marcelli, il quale vi habitò più di cinquanta, colla robba del padre gli habbia portato anche tutto questo merito. Quando si faccia questa aggregazione, per il mio affetto verso il signor Gio. Sturani, e perché so di raccomandare soggetto degno et amato da tutti, Li prego quanto più vivamente posso a concedergli che la sua famiglia sia una dell'aggregate [...]»¹.

Con queste lusinghiere parole il cardinal Savelli da Roma caldeggia e sollecita presso gli anziani ed il consiglio di Ancona l'aggregazione dello Sturani al patriziato locale. E Giovanni ce la farà: il 10 ottobre 1639 la cancelleria di papa Urbano VIII emette il breve con il quale viene sancita la sua nuova condizione². Insieme a Giovanni, «mercator ragusinus Anconae»³, vengono aggregate al patriziato anconitano altre quindici famiglie "forestiere" e tra esse la famiglia Falunci che, come la Sturani, è originaria di Ragusa e dedita al commercio.

L'annessione dei due mercanti al patriziato locale non è altro che la conclusione ottimale di un processo di definitivo inserimento nella società anconitana

«Proposte e ricerche», fascicolo 52 (1/2004)

1 Archivio Famiglia Sturani, Osimo (di qui in poi A.F.S.O.), cassetta 22/30, Roma, 18 giugno 1639.

2 A.F.S.O., cassetta 22/30b.

3 Archivio Notarile di Ancona (di qui in poi A.N.An.), 345, c. 9r: Ancona, 11 gennaio 1620. Notaio Orazio Brancadoro.

che coinvolge molte altre famiglie ragusee tra Cinque e Seicento.

La frequenza dei rapporti commerciali tra le due città adriatiche raggiunge in questo lasso di tempo la massima intensità, portando come conseguenza implicita la presenza di agenti ragusei ad Ancona e viceversa. L'immigrazione ragusea nella città dorica è un fenomeno essenzialmente legato agli ambienti di ceto economico più elevato: sono i mercanti, i "paroni" di barche che attraversano l'Adriatico e vengono a commerciare ad Ancona; la loro dunque è un'immigrazione di privilegiati ben diversa da quella delle regioni balcaniche o albanesi che si attesta invece su posizioni sociali medio-basse o infime e che solo con il tempo e faticosamente riesce ad inserirsi nel tessuto sociale marchigiano⁴.

Nella seconda metà del XVI secolo un cospicuo numero di famiglie ragusee impianta ad Ancona i propri traffici mercantili dai quali trae notevolissimi guadagni; si ricordino ad esempio le famiglie Zuzzeri e Gondola i cui nomi più spesso ricorrono nei protocolli d'abbreviatura dei notai anconitani⁵. È del resto questo il momento di maggior fortuna delle due città dalle economie essenzialmente basate sul commercio e su un apparato economico spesso fondato sulla conduzione familiare: le famiglie ragusee hanno i loro componenti sparsi nelle città dei Balcani⁶, oltre che ad Ancona, e da questi due estremi geografici dirigono i propri negozi mercantili, accumulando grossi patrimoni. Il nerbo delle relazioni commerciali tra le due città adriatiche è costituito dall'esportazione di cuoi balcanici da Ragusa, alla quale Ancona risponde con l'invio al di là del mare di rasi, broccati, velluti, nastri, panni, lana spagnola e grano⁷.

Ragusa, approfittando della caduta delle numerose barriere doganali che ostacolavano il libero commercio nei territori bosniaci e serbi prima della conquista turca, riesce ad accaparrarsi il monopolio dei cuoi balcanici.

Da Belgrado, dove i mercanti ragusei hanno numerose botteghe, le pelli sono trasportate in grandi carovane a Ragusa e di lì via mare ad Ancona, che costituisce così un forte polo di attrazione per tutti i commercianti del retroterra marchi-

4 B.G. Zenobi, *Družbena razporeditev slovanskih priseljencev u Ankono od 15. do 17. stoletja*, in *7. Zasedanje jugoslovansko-italijanske komisije za zgodovino: Migracije slovanov u Italijo*, Ljubljana 1978.

5 S. Anselmi, *Venezia, Ragusa, Ancona tra Cinque e Seicento: un momento della storia mercantile del medio Adriatico*, Ancona 1968-1970, pp. 83-84.

6 S. Anselmi, *Venezia, Ragusa, Ancona*, cit., pp. 71-83.

7 S. Anselmi, *Venezia, Ragusa, Ancona*, cit., p. 79.

giano (Pergola, Caldarola, Cingoli, Fabriano, Pesaro, San Severino, Rocca Contrada) nonché per i mercanti provenienti da Ferrara, Milano e dall'interno della Repubblica veneta⁸.

Ancona, dunque, da sempre legata a Ragusa in virtù di numerosi accordi commerciali⁹, ancor più nell'ultimo scorcio del XVI secolo accoglie ed anzi favorisce l'insediarsi di elementi ragusei nel suo territorio; questa immigrazione che, come si è già detto, assume i connotati del privilegio e della ricchezza (non si dimentichi che numerosi mercanti sono già aggregati al patriziato raguseo) si giustifica inizialmente solo con la volontà di accrescere ulteriormente il proprio patrimonio attraverso le attività commerciali.

Tipico il caso del mercante Marino Gondola, nipote di quel Benedetto Gondola che rappresenta ad Ancona la Repubblica ragusea negli anni immediatamente prima, durante e subito dopo la guerra della Santa Lega¹⁰. Non si sa con precisione l'epoca a cui risale l'arrivo ad Ancona di Marino; sicuramente egli vi è già presente nel 1588 in qualità di procuratore del mercante anconitano Giovanni Nappi¹¹. Il fatto poi che nel febbraio del 1592 affitti un magazzino di sua proprietà a tale Silvio Gentile¹² fa pensare che sia ormai definitivamente stabilito nella città dorica.

Del 28 febbraio dello stesso anno è un altro contratto di locazione con il quale Marino Gondola affitta a Matteo Milaz Doliasio il primo e il secondo "solare" di una casa posta presso i suoi beni per la durata di tre anni e per il corrispettivo di tredici scudi all'anno¹³.

Marino è certamente un grosso mercante: del 1593 è una "promissio" con la quale si impegna a «dare et consignare in hoc portu Anconae ad bordum navis

8 Per il commercio dei pellami tra XV e XVI secolo si vedano: F. Gestrin, *Il commercio dei pellami nelle Marche del XV e della prima metà del XVI secolo*, in *Le Marche e l'Adriatico orientale: economia, società, cultura dal XIII secolo al primo Ottocento*, Deputazione di Storia Patria per le Marche, Ancona 1978, pp. 255-275 ed ancora: F.W. Carter, *Dubrovnik (Ragusa). A classic city-state*, London-New York 1972, pp. 361-365.

9 I. Voje, *Relazioni commerciali tra Ragusa (Dubrovnik) e le Marche nel Trecento e nel Quattrocento*, in *Le Marche*, cit., pp. 197-219.

10 S. Anselmi, *Venezia, Ragusa, Ancona*, cit., p. 84.

11 A.N.An., 1036, cc. 78v-79r, 17 febbraio 1592, notaio A. Postumi.

12 A.N.An., 1036, c. 111r, 27 febbraio 1592, notaio A. Postumi.

13 A.N.An., 1036, c. 114r, 28 febbraio 1592, notaio A. Postumi.

[...] mogettos decem milia salis Lagustae Siciliae [...] et hoc pro pretio [...] scutorum 55 [...] pro quolibet centinario mogettorum¹⁴ e ciò a favore di due mercanti fiorentini. A quello stesso anno risale la formazione di una compagnia tra il Gondola e Francesco Gentili di Foligno che si scioglie poi nell'agosto del 1598¹⁵; ancora, Marino è socio «principalis in razione [...] Neapoli cantante Marino Gondola et Stefano Deanni»¹⁶. Egli acquista nel 1597 una «concia de corami», posta nella parrocchia di San Martino, dal mercante raguseo Francesco Resta¹⁷ e affitta nel 1603 a G.B. Bramati «linarolo Anconae» una casa «et appotecam» per 58 scudi annui¹⁸.

Marino muore ad Ancona all'incirca nel 1624, lasciando eredi di tutti i suoi beni i figli Giovanni e Marincò che vivono fino alla morte nella città dorica continuando ad esercitarvi il commercio.

Queste le vicende di Marino Gondola, assai simili del resto a quelle dei suoi compatrioti stabilitisi ad Ancona, parecchi dei quali sono stati studiati per la presente ricerca allo scopo di definire la portata, le caratteristiche e le finalità di questa immigrazione: Palunci, Sturani, Pierizzi, Dondini, Marcelli, Gondola, Bosdari, Draghi, Vodopich (a volte italianizzato in Vodopicchi) e si potrebbe ampliare l'elenco con nomi ugualmente significativi. Il loro arrivo nella città dorica si colloca tra la seconda metà del Cinquecento e i primi decenni del Seicento (il caso dei Bosdari sta a sé, essendosi questi stabiliti definitivamente ad Ancona dopo il terremoto di Ragusa nel 1667). La loro presenza, che, come s'è detto, si giustifica inizialmente con la volontà di svolgere i propri commerci nella prospera piazza anconitana, si organizza in una vera e propria colonia e i matrimoni avvengono spesso tra ragusei (Giovanni Sturani sposa infatti la figlia di Francesco Marcelli, Giacomo Dondini quella di Paolo Pierizzi, la figlia di Marino Gondola un Bonda, Giovanni Palunci Piera Vodopichi, nobile ragusea).

Le loro abitazioni sono poste generalmente nello stesso quartiere, quello della parrocchia di Santa Maria della Piazza. Essi formano un gruppo omogeneo anche nelle attività relative ai commerci e i notai presso cui romano ogni «promissio» e

14 A.N.An., 1033, cc. 187v-188r, 22 aprile 1593, notaio A. Postumi.

15 A.N.An., 1033, cc. 301r-302r, 29 luglio 1593, notaio A. Postumi.

16 A.N.An., 1032, cc. 257r-258r, 11 agosto 1599, notaio A. Postumi.

17 A.N.An., 1032, cc. 227v-228r, 7 luglio 1597, notaio A. Postumi.

18 A.N.An., 319, c. 80r, 5 giugno 1603, notaio O. Brancadoro.

«quietatio», le procure o i testamenti sono sempre gli stessi: Pier Matteo Pesarini, Orazio Brancadori, Alessandro Postumi, Francesco Spinelli, il che, naturalmente, facilita l'individuazione delle loro abitudini e tradizioni religiose. Mantengono ben ferma la loro devozione a San Biagio, patrono di Ragusa, e mai dimenticano nei loro testamenti di far lasciti o elemosine a conventi o monasteri ragusei (Paolo Pierizzi lascia alla chiesa di Santa Maria Maggiore di Ragusa cinque ducati, alle monache di Santa Chiara, Santa Maria, San Simeone, Sant'Andrea, San Pietro, San Tommaso, San Michele e San Marco di Ragusa quattrocento ducati¹⁹; ancora, Marino Gondola lascia ad ogni monastero raguseo tre scudi²⁰).

Assai interessante, perché indicativo di un fenomeno che nella lunga durata è portatore di conseguenze negative per le attività commerciali, è l'investimento da parte dei mercanti ragusei di buone quote dei loro introiti in «luoghi di monte», cioè in titoli del debito pubblico²¹: Marino Gondola dispone nel suo testamento che «tutti i beni mobili, masserizie di casa, ori, argenti in monete e non, siano venduti et il ricavato venga messo nei Monti di Roma a beneficio degli eredi»²². Così è anche per Giovanni Sturani²³ e per Paolo Pierizzi²⁴. Frequentissimo poi il caso in cui le procure, l'esecuzione delle volontà testamentarie o la tutela dei figli, morto un genitore, vengano affidati a mercanti della propria cerchia²⁵.

È inevitabile a questo punto chiedersi perché mai negli anni di fine Cinquecento e inizio Seicento, quando l'economia ragusea è ancora fiorente²⁶, un

19 A.N.An., 345, cc. 58r-60v, 1 aprile 1620, notaio O. Brancadoro.

20 A.N.An., 1036, cc. 82r-85r, 18 febbraio 1592, notaio A. Postumi.

21 Si veda a questo proposito A. Di Vittorio, *Gli investimenti finanziari ragusei in Italia tra XVI e XVIII secolo*, in «Rassegna economica», a. XLI, n. 3, 1977. L'autore indica quali città elettive dell'investimento finanziario raguseo in Italia Roma, Napoli, Venezia, Genova e la Sicilia e pone in rapporto di diretta proporzionalità la consistenza di tali investimenti finanziari con la prosperità economica ragusea.

22 A.N.An., 1036, cc. 82r-85r, 18 febbraio 1592, notaio A. Postumi.

23 A.F.S.O., cassetta 2/A, «Bilancio del libro mastro segnato C».

24 A.N.An., 345, cc. 58r-60v, 1 aprile 1620, notaio O. Brancadoro.

25 A.N.An., 345, cc. 58r-60v, 1 aprile 1620, notaio O. Brancadoro, testamento di Paolo Pierizzi con il quale il testatore nomina suoi esecutori testamentari la moglie, il figlio e il raguseo Giacomo Dondini, suo genero. E ancora: A.F.S.O., cassetta 2/A, contratto di matrimonio tra Giovanni Sturani e Caterina Marcelli; viene nominato G. Palunci come curatore dei beni del fratello di Caterina.

26 Riguardo alla crisi dell'economia ragusea che si manifesta a partire dagli anni Trenta del

così cospicuo numero di famiglie ragusee decida di abbandonare la patria e con quali prospettive lo faccia. Sarebbe certamente riduttivo addurre a giustificazione di tale fenomeno la esiguità del territorio raguseo, troppo angusto, appunto, per permettere una libera espansione economica dei ceti mercantili; o, ancora, far ricorso alla continuità di rapporti tra le due città adriatiche: questo potrebbe spiegare una presenza ragusea ad Ancona, non un inserimento definitivo nella città, come è invece possibile dedurre dal materiale documentario consultato.

Le fortune economiche di Ragusa e di Ancona, strettamente legate alle più vaste vicende del Mediterraneo, sembrano procedere quasi parallelamente: nell'ultimo quarto del XVI secolo Ragusa è all'apice della prosperità e la sua flotta di notevoli proporzioni²⁷ è in grado non solo di assicurare il cosiddetto «commercio di transito» sulle tradizionali rotte per il Levante, spesso in concorrenza con la potente Venezia, ma addirittura è impegnata dall'imperatore Carlo V «negli ambiziosi e sventurati suoi progetti contro le potenze di Barbaria»²⁸.

Ancona pure conosce negli anni Settanta del XVI secolo uno dei momenti di maggior splendore: il commercio dei pellami raggiunge le punte più alte durante la guerra di Cipro (1570-1573), quando i veneziani sono impegnati a combattere contro i turchi. Montaigne che visita la città tra 1580 e 1581 la giudica «fort peuplée, fort marchande, bien bastie»²⁹. Ancora per qualche decennio Ancona sembra non accorgersi delle avvisaglie di una crisi che esploderà solo più tardi: sono del 1633 alcune proposte inoltrate dai Cinque Savi alla Mercanzia presso il Senato veneziano per arginare «li progressi grandi che fa la scala di Ancona»³⁰. In realtà è proprio a partire dagli anni Trenta-Quaranta del XVII secolo che l'Adriatico comincia a risentire di quella involuzione economica che investe tutto il Mediterraneo.

Venezia stessa non riesce a sottrarsi a questo generale processo di decadenza:

XVII secolo, si veda: V. Vinaver, *Dubrovačka nova ekonomska politika pocetkom XVII. veka*, in «Anali Hist. Inst. u Dubrovniku», 1956.

27 J. Tadić, *Ragusa e il suo porto nel Cinquecento*, in *Per una storia delle relazioni tra le due sponde adriatiche*, Bari 1961.

28 F.M. Appendini, *Notizie storico-critiche sulle antichità, storia e letteratura de' Ragusei*, Bologna 1802, p. 215.

29 M. de Montaigne, *Journal de voyage en Italie par la Suisse et l'Allemagne en 1580-1581*, Paris 1946, p. 263.

30 Cit. in S. Anselmi, *Venezia, Ragusa, Ancona*, cit., p. 105.

la sua industria laniera che all'inizio del Seicento produceva circa 20.000 pezze di panni all'anno, alla fine del secolo ne produce poco più di 2000³¹; la sua popolazione che nel 1563 era arrivata ai 168.627 abitanti, nel 1696 scende a 138.067³²; ancora, se all'inizio del secolo la contesa dell'interdetto dà la misura della potenza della città lagunare, non altrettanto si può dire per la fatidica data del 1669, quando la conquista di Candia da parte dei turchi costituisce un colpo durissimo per Venezia. Neppure per Ragusa questi sono anni prosperi: circa un terzo del commercio d'esportazione è ormai in mano ad ebrei³³, e la flotta che nell'ultimo quarto del XVI secolo assurge al valore di non meno di 700.000 ducati ragusei³⁴, è ormai superata dal naviglio occidentale, mentre in Mediterraneo compaiono le marine olandese, inglese, francese, dal tonnellaggio ben più alto. La Repubblica ragusea tenterà di adeguarsi a questa rivoluzione nautica, ma inutilmente: il numero di navi ed il loro tonnellaggio diminuiscono³⁵.

Del resto un'analoga crisi colpisce anche Spalato dopo la cospicua ascesa congiunturale collegata all'iniziativa di Rodriguez; la creazione della scala commerciale, voluta nel 1590 con una serie di accordi della repubblica veneta con il pascià di Bosnia e la Sublime Porta, corrisponde alla volontà della città lagunare di creare una rotta alternativa a quella tradizionale Ragusa-Ancona per i prodotti provenienti dal Levante. Ma, se gli anni Venti del Seicento sono quelli di maggior splendore per la scala spalatina, ecco che a partire dal 1630 ha inizio il suo declino: la terribile pestilenza che colpisce Venezia impone a quest'ultima l'urgente soluzione dei problemi interni e la riflessione sull'adozione di una nuova politica mercantile che superi il rigido sistema fiscale fino ad allora usato. A queste motivazioni di natura interna va affiancato il deterioramento dei rapporti

31 D. Sella, *The rise and the fall of the Venetian woolen industry*, in *Crisis and change in the Venetian economy*, a cura di B. Pullan, London 1968, pp. 109-110; e dello stesso autore: *L'industria della lana in Venezia nei secoli sedicesimo e diciassettesimo*, in *Storia dell'economia italiana*, a cura di C.M. Cipolla, Torino 1959, vol. I, pp. 536-537.

32 D. Beltrami, *Lineamenti di storia della popolazione di Venezia dal '500 al '700*, in *Storia dell'economia italiana*, cit., vol. I.

33 V. Vinaver, *Dubrovačka*, cit., p. 453.

34 J. Tadić, *Le commerce en Dalmatie et à Raguse et la decadence économique de Venise au XVIII^e siècle*, in Autori vari, *Decadenza economica veneziana nel secolo XVII*, Venezia-Roma 1961, p. 253.

35 S. Anselmi, *Le relazioni economiche tra Ragusa e lo Stato Pontificio: uno schema di lungo periodo*, in «Nuova Rivista Storica», a. LX, 1976, pp. 521-534.

veneziani con la Sublime Porta, cosicché, a partire dal 1645, anno di inizio della guerra di Candia, Spalato, non più sostenuta da una Venezia distratta da imprese guerresche, conosce il suo definitivo declino³⁶.

E Ancona? Di essa l'anonimo estensore di una relazione risalente al 1645 dice che «era ai tempi trapassati di gran lunga più mercantile di quello si sia hoggidi»³⁷, rivelando come il processo di decadenza della piazza dorica fosse ormai un dato acquisito anche alla coscienza dei contemporanei. Eppure le famiglie ragusee che nell'ultimo scorcio del XVI secolo giungono ad Ancona vi si insediano definitivamente e nel volgere di due o tre generazioni si integrano perfettamente nella società anconitana, accettandone fortune e sfortune. È dunque a motivazioni non solo strettamente economiche che bisogna ricorrere per spiegare questo fenomeno.

Innanzitutto Ancona, pur nella sua fragilità economica, non vive un'esistenza psicologicamente precaria, inserita com'è in una struttura, lo Stato Pontificio, territorialmente poco disturbata e soprattutto ideologicamente consolidata dalla presenza di un'autorità così prestigiosa come quella papale. E come dimenticare che Ragusa fu sempre, in area turca, la roccaforte del cattolicesimo? Addirittura l'Appendini narra che i ragusei avevano in usanza di chiamare nella loro città figli o figlie di eretici vicini, di convertirli alla religione cattolica e procurare loro un mestiere³⁸, salvo poi trafficare coi turchi in tempo di guerra³⁹. L'Occidente, dunque, al quale i ragusei si sono sempre sentiti culturalmente e psicologicamente vicini, è un polo di attrazione fortissimo per gruppi egemoni che, seppure inconsciamente, cominciano a percepire la trasformazione negativa del loro ruolo in Mediterraneo. I Balcani, inesauribile fonte di approvvigionamento alle spalle di Ragusa, forniscono ancora lana e cuoio all'Occidente nel XVII secolo, alimentando la solita corrente di traffici in mano alla marina ragusea, ma è pur vero che in questo stesso periodo si colloca l'arrivo massiccio di altri navigli in Medi-

36 R. Paci, *La rivalità commerciale tra Ancona e Spalato (1590-1645)*, in *Le Marche*, cit., pp. 277-286; F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1976, vol. I, pp. 300-304, collega l'ascesa della scala di Spalato alla vittoria delle vie terrestri.

37 A.F.S.O., cassetta 22, b. 30, "Relatione della gregatione seguita in Ancona l'anno del Signore 1639", 1645, cc. 1r-1v.

38 F.M. Appendini, *Notizie storico-critiche*, cit., pp. 171-176.

39 S. Anselmi, *Motivazioni economiche della neutralità di Ragusa nel Cinquecento*, in Autori vari, *Il Mediterraneo alla luce di Lepanto*, Firenze 1974.

terraneo: olandesi, inglesi, francesi. Non è più dunque il Levante il centro propulsore dell'economia europea, allora, se l'Occidente rappresenta il futuro, perché non raggiungerlo, perché non adeguarsi alla nuova direzione degli eventi? Ancona, è vero, è solo una testa di ponte per l'Occidente e certo non può dare speranza di grandissima prosperità economica, anche se quando vi arrivano i ragusei trovano un terreno fertile per i loro commerci; tuttavia essa offre sicurezza, affinità culturale e religiosa ed una buona accoglienza al raguseo che venga a viverci. Questa motivazione di ordine psicologico non va sottovalutata ed è alla base di un altro rilevante fenomeno. Giunti ad Ancona come mercanti i ragusei continuano a vivere come tali: comprano merce, la rivendono, tornano spesso a Ragusa per ordinare partite di corami, vanno a Venezia, a Napoli, conducono insomma una vita faticosa. E così anche i loro figli nati ad Ancona continuano l'attività mercantile dei padri: Demetrio Pierizzi, figlio di quel Paolo che si stabilisce ad Ancona prima del 1616, Pompeo Dondini, figlio di Giacomo presente ad Ancona dal 1599, Giovanni Paolo Palunci figlio di Giovanni, Giuseppe Sturani, figlio di Giovanni. Ma non va dimenticato che, giunti ad Ancona per commerciare, i ragusei ben presto comprano terre. E nel Seicento, epoca di ruralizzazione della vita economica, investire denaro nell'acquisto di beni immobili significa aspirare ad un determinato tipo di vita, quella del *rentier*, significa gettare le basi per una scalata sociale che può anche condurre alla nobiltà. E che cosa per questi ragusei già nobili può significare l'aggregazione al patriziato anconitano se non una precisa volontà di definitivo inserimento nella società che li ha accolti?

A supporto di questa ipotesi è possibile portare una serie di testimonianze abbastanza indicative: prima tra tutte quella riguardante Giovanni Palunci, la cui attività commerciale assume un ruolo notevole nella vita economica anconitana⁴⁰. Originario dell'isola di Meleda si trasferisce a Venezia e di lì è saltuariamente presente ad Ancona dove compare per la prima volta nel 1608 come procuratore veneto. È solo però nel 1611 che si stabilisce definitivamente nella città dorica, ancora come procuratore di un mercante veneziano. Ma ben presto impianta una sua attività mercantile che lo rende ricchissimo: cuoi, vallonea ed altri generi di pellami sono le merci da lui più trattate. Nel 1614 il Palunci raggiunge un volu-

40 Quanto si dirà a proposito di Giovanni Palunci è stato tratto da G. Piccinini, *Un mercante anconitano del Seicento: Giovanni Palunci, raguseo*, in *Le Marche*, cit., pp. 287-305.

me di crediti che si aggira attorno ai 14.000 scudi per arrivare poi ai 38.000 nel 1620. Cifre altissime dunque, che fanno pensare ad un commercio del cuoio ancora florido: la punta massima di vendita dei cuoi nella piazza anconitana si ha nel 1621 e si mantiene a livelli elevati nei periodi 1622-1624, 1628-1629, 1632-1634 e 1639. Una riduzione delle vendite si ha nei periodi intermedi e diviene costante dal 1640 in poi, rispecchiando l'andamento generale del commercio anconitano⁴¹. Il Palunci è anche mercante di grani: nel 1617 ottiene le prime patenti di estrazione, per la precisione quattro, di 500 rubbia l'una. Gran parte del grano da lui raccolto nelle terre della Marca andrà a rifornire Roma. Ancora, egli commercia in lane, vallonea, stoffe e rasi di Firenze e Matelica e a partire dal 1627 allarga le trattative commerciali anche a mercanti turchi. Nel 1620 acquista palazzo Nappi per 9000 scudi e non manca di investire buona parte delle sue ricchezze in terre: il territorio anconitano è disseminato di sue proprietà agrarie. Ma l'acquisto più imponente è quello della tenuta di Valcastagno per la somma di 17.000 scudi dalle comunità di Sirolo e Numana. Alla sua morte, avvenuta nel 1639, il bilancio dei crediti ascende a 199.000 scudi, contro poco più di 18.000 di debiti.

Vicenda analoga è quella di Giovanni Sturani, «mercator ragusinus Anconae» nato a Ragusa nel 1595⁴², che inizia la sua avventura anconitana negli anni compresi tra il 1618 e il 1620, costituendo con il padre Biagio e con il mercante Dionisio Giorgiro una compagnia il cui capitale ascende alla somma di 5050 scudi⁴³: «I tre compagni sono d'accordo che sudetto Gio possa negoziare con li sudetti capitali in qualsivoglia banda e luoco, et in ogni mercantia che li parerà di beneficio della compagnia [...]». Come per il Palunci anche per lo Sturani sono il cuoio e i pellami in genere il fulcro della sua attività mercantile, registrata quasi per intero nei protocolli d'imbreviatura del notaio Orazio Brancadoro. Mercante di minor peso rispetto al suo conterraneo, egli raggiunge tuttavia un discreto giro d'affari: in 27 anni (tanti quanto dura la sua permanenza ad Ancona, dal 1618-

41 I dati relativi al commercio delle pelli sono stati tratti da M. Tarabelli, *Il mercato del cuoio, della vallonea e della mortella nella piazza di Ancona negli anni 1615-1660*, tesi di laurea discussa presso l'Università di Urbino, Facoltà di Sociologia, a.a. 1976-1977, relatore prof. S. Anselmi.

42 A.F.S.O., cassetta 22, busta 31.

43 A.F.S.O., cassetta 2/A.

1620 al 1647 anno della morte) i suoi crediti, derivanti dal solo commercio del cuoio, ascendono alla somma di 84.976 scudi e 75 baiocchi⁴⁴. Giovanni è inserito anche nel commercio dei grani⁴⁵ (per il quale prende spesso a nolo barche che trasportano il cereale a Goro⁴⁶, a Rimini⁴⁷, a Genova⁴⁸), della lana, del lino, dei legnami, dei salumi, dei chiodi, del sapone, del sale.

Egli è presente in diverse piazze mercantili: a Venezia, Verona, Piacenza, Ferrara, Genova, Bologna, Firenze, Napoli e ovviamente Ragusa⁴⁹. Altrettanto interessante è l'attività da lui svolta come "imprenditore agricolo": per due volte, il 4 febbraio 1637⁵⁰ e il 6 dicembre 1639⁵¹ egli dà a cottimo del bestiame (una cavalla slava e cinque buoi da lavoro); inoltre dal 1638 è affittuario dei beni della mensa episcopale di Ancona⁵². A partire dal 1637 acquista terre nell'Anconitano e precisamente nella contrada di Castro Paterno: nel 1637 per 96 scudi e 90 baiocchi⁵³, nel 1642 per 500 scudi⁵⁴, nel 1643 per 50 scudi⁵⁵, nel 1645 per 660 scudi⁵⁶ ed infine nel 1646 per 100 scudi nella contrada di Ronzano⁵⁷. Un anno prima di morire, precisamente il 15 luglio 1646, lo Sturani è creato dal governatore di Loreto, Francesco Caetani, «depositario e soprintendente degli effetti che la Santa Casa ha in Ancona e suo ristretto [...]»⁵⁸.

Ma senz'altro l'episodio più rilevante ai fini di un decisivo inserimento nella

44 M.P. Niccoli, *Da Ragusa ad Ancona: Giovanni Sturani, mercante*, tesi di laurea discussa presso l'Università di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1976-1977, relatore prof. L. Marini.

45 Sul commercio dei grani si veda R. Paci, *Rese, commercio ed esportazione dei cereali nella Legazione di Urbino nei secoli XVII-XVIII*, in «Quaderni storici», a. X, n. 28, 1975.

46 A.N.An., 364, c. 112v, 25 settembre 1628, notaio O. Brancadoro.

47 A.N.An., 360, cc. 121r-121v, 21 gennaio 1638, notaio O. Brancadoro.

48 A.N.An., 365, cc. 82v-83r, 24 gennaio 1642, notaio O. Brancadoro.

49 A.F.S.O., cassetta 2/A, "Bilancio del libro segnato C: libro di dare e avere 1630-1634".

50 A.N.An., 2020, cc. 59r-59v, 4 febbraio 1637, notaio P.M. Pesarini.

51 A.N.An., 360, cc. 99r-99v, 6 dicembre 1639, notaio O. Brancadoro.

52 A.N.An., 1663, c. 28r, 13 luglio 1645, notaio L. Cornacchini.

53 A.N.An., 2020, cc. 398r-400v, 12 agosto 1637, notaio P.M. Pesarini.

54 A.N.An., 2051, cc. 431r-436r, 15 settembre 1642, notaio P.M. Pesarini.

55 A.N.An., 2052, cc. 458v-464v, 27 ottobre 1643, notaio P.M. Pesarini.

56 A.N.An., 2043, cc. 401r-404v, 29 luglio 1645, notaio P.M. Pesarini.

57 A.N.An., 2045, cc. 363v-372v, 4 luglio 1646, notaio P.M. Pesarini.

58 A.F.S.O., cassetta 22, busta 31.

società anconitana è l'aggregazione al patriato locale dello Sturani e degli eredi di Giovanni Palunci⁵⁹. L'aggregazione, favorita dalla Santa Sede nel tentativo di risollevarne l'ormai languente economia anconitana (si ricordi che coloro che chiedono l'aggregazione sono assai facoltosi e con negozi mercantili e con matrimoni con donne locali possono apportare benefici alla città), è invece fieramente osteggiata da alcuni esponenti della vecchia aristocrazia, timorosi di dover dividere con i nuovi venuti gli "emolumenti", ma soprattutto diffidenti nei confronti di "stranieri" dai quali Ancona - a parer loro - «non ha mai ricevuto alcun bene, ma si bene tradimenti e danni [...]»⁶⁰. In particolare Giovanni Pichi Tancredi ha parole astiose e malevole per lo Sturani: «il Storani è raguseo, et in Ragusa nemmeno aveva l'essere di cittadino. Il zio tira la sciabbica, et è vile e pover uomo; qua in Ancona non ha capitale del suo scudi tre milla, non ha parentato mai con alcuno della città et sono venti anni che è in Ancona»⁶¹. Al contrario Francesco Ferretti, più saggio e meno attaccato alle tradizioni del passato, non si scandalizza per l'aggregazione dei "forestieri" ed afferma che «fu detto che se bene questo pareva cosa nova ancora ella s'inviechiarebbe»⁶².

Suocero di Giovanni Sturani è il raguseo Francesco Marcelli, presente ad Ancona fin dagli anni settanta del Cinquecento⁶³. Inizia la sua attività commerciale come procuratore⁶⁴ ed è solo dal 1609-1610 che ha "casa aperta", come risulta da un documento dell'archivio Sturani⁶⁵. Anche lui inserito nel commercio

59 Giovanni Palunci muore pochi mesi prima dell'aggregazione.

60 A.F.S.O., cassetta 22, busta 30, "Sacra Consulta. RPD Varesio: Anconitana aggregationis pro illustrissima civitate Anconae contra aggregatos".

61 C. Albertini, "Indice delle famiglie aggregate dopo il 1532, anno in cui la città fu assoggettata alla Santa Sede", ms., c. 205r.

62 A.F.S.O., cassetta 23, busta 30: "Copia della lettera scritta dal signor Francesco Ferretti al signor Guidubaldo Trionfi".

63 In un memoriale inviato dai cittadini stranieri presenti ad Ancona al papa nel 1638 (A.F.S.O., cassetta 22/30), viene menzionato Francesco Marcelli e di lui è scritto: «signor Francesco Marcelli che vi habitò in Ancona per 50». F. Marcelli muore nel 1622.

64 A.N.An., 341, c. 7r, 7 gennaio 1609, notaio O. Brancadoro.

65 A.F.S.O., cassetta 22/30: "Case di mercanti matricolati, che dall'anno 1594 che fu eretto il Tribunale de' Consoli, hanno havuto Casa aperta, parte delle quali si sono serrate o col ritorno alle patrie loro o per altro accidente; e parte stanno tuttavia aperte con le altre venute doppo alla giornata, che tuttavia si conservano questo presente anno 1638".

66 Per l'attività commerciale di Francesco Marcelli si vedano i protocolli di imbrevitatura del notaio A. Postumi.

del cuoio⁶⁶, non disdegna attività secondarie come la locazione del bestiame: tra il settembre e l'ottobre del 1621 egli roga presso il notaio Orazio Brancadoro tre strumenti di "locatio" con i quali dà a cottimo tre buoi ed una somara per complessive trenta coppe di grano⁶⁷. Mercante discretamente ricco, lascia un'eredità di 20.000 scudi⁶⁸ e due "possessioni" denominate Gratticelli e Frassineto. Qualche anno dopo la sua morte, avvenuta nel 1622, sarà lo Sturani a prendere la conduzione delle due proprietà⁶⁹, come pure passerà allo Sturani il palazzo da lui acquistato nella zona sovrastante il porto.

Altra testimonianza utile alla comprensione dell'insediamento raguseo ad Ancona è quella relativa ai mercanti Giacomo Dondini e Paolo Pierizzi: il loro è un vero e proprio binomio commerciale fondato sulla costituzione di una società che durerà fino al 1620, anno della morte del Pierizzi.

Il primo ad insediarsi stabilmente nella città dorica è Giacomo Dondini, che il 14 settembre 1599 roga, presso il notaio Orazio Brancadoro, uno strumento di «nauligatum barcae» con il quale noleggia la barca di Battista de Rossi «da Chiozza» per sé e per i suoi compagni «per un viaggio con stara 900 in circa di grani da Tremiti in andare a Goro»⁷⁰. La sua attività commerciale, così come ci è testimoniata dal notaio Brancadoro, prosegue fino al novembre 1603, sempre in società con altri compagni dei quali non è mai fatto il nome: egli appare inserito nel commercio del cuoio e del grano, ma una volta acquista dai mercanti Francesco di Bernardino detto Castagno, Prospero di Piero Antonio detto Magnacasio e Giovanni Antonio di Graziano del filato di Foligno⁷¹. Ma il 3 novembre 1603 Paolo Pierizzi «ad presens mercator Anconae» e Giacomo Dondini si costituiscono reciprocamente l'uno procuratore dell'altro per compiere tutte le operazioni proprie di un negozio mercantile, quali comprare, vendere, esigere debiti, fare cambiali, protestarle etc.⁷².

La compagnia così costituita dura fino a quando viene rinnovata nel 1616.

67 A.N.An., 336, cc. 149v, 13 settembre 1621; c. 155r, 22 settembre 1621, c. 177r, 26 ottobre 1621, notaio O. Brancadoro.

68 A.F.S.O., cassetta 2/A.

69 A.F.S.O., cassetta 2/A e A.N.An., 360, cc. 98v-99r, 6 dicembre 1639, notaio Brancadoro.

70 A.N.An., 321, c. 101r, 14 settembre 1599, notaio O. Brancadoro.

71 A.N.An., 319, cc. 177r-177v, 5 novembre 1602, notaio O. Brancadoro.

72 A.N.An., 1150, cc. 340v-341v, 3 novembre 1603, notaio F. Spinelli.

73 A.N.An., 1042, cc. 256r-261r, 16 settembre 1616, notaio A. Postumi.

Molto interessante è l'analisi dei «patti, condizioni et conventioni»⁷³ ai quali i due compagni decidono di sottostare: innanzitutto è «a carico particolare del signor Giacomo il governo della cassa generale», poi è deciso che sia tenuta «scrittura doppia ben regolata» e che vengano salariati due giovani. Il capitale della «ragione cantante» ascende alla somma di 95.389 scudi 26 baiocchi e 6 giuli «in danari, robbe, incette in Ancona et altrove» dei quali 53.708.18.6 sono del Pierizzi e 41.680.18 del Dondini.

E poiché Giacomo Dondini è genero del Pierizzi, avendone sposato la figlia Aniza nel 1603⁷⁴, i due compagni regolano anche «le spese del vestire», «ciascuno del proprio»; inoltre «le altre spese di casa per le persone e famiglie di ambidue, salario di serve e servitori, de medici e medicamenti, noli di casa, spese di stalla e di cavalli e di carrozza [...] si debbano far del comune della compagnia come per il passato». Infine, vien fatta quietanza generale di tutti i conti relativi alla passata compagnia, quando essa era amministrata «dal detto signor Paolo in Raugia e da suoi commessi nella parte di Levante et anco qui in Ancona et da persone da lui poste».

L'attività mercantile condotta dalla «ragione cantante» Pierizzi e Dondini è piuttosto florida: con il solo commercio dei cuoi i due realizzano negli anni che vanno dal 1604 al 1620 (con esclusione degli anni 1605, 1612-1613, 1619 per i quali manca documentazione) un volume di crediti di 97.914 scudi e 27 baiocchi⁷⁵. Ma essi commerciano anche in lana, grano, sale: ad esempio, su 61 «promissio» rogate negli anni 1617-1618, ben 35 sono relative alla sola lana.

Alla morte dei due compagni (Paolo Pierizzi muore il 17 settembre 1620 e Giacomo Dondini negli anni compresi tra il 1624 e il 1627⁷⁶) la «ragione cantante» si fraziona in altre tre società che si susseguono nel tempo e delle quali Demetrio, figlio di Paolo Pierizzi, è conduttore: la «Demetrio Pierizzi e Guglielmo Dondini», la «Demetrio Pierizzi e Pompeo Dondini» e la «Demetrio Pierizzi»⁷⁷. Nel 1629 la vedova del Pierizzi, Caterina, ed i suoi figli Demetrio e

74 A.N.An., 1007, cc. 106v-107r, 9 aprile 1603, notaio A. Postumi.

75 Per l'attività commerciale si vedano i protocolli di imbreviatura del notaio O. Brancadoro per gli anni in questione.

76 A.N.An., 345, cc. 58r-60v, 1 aprile 1620, notaio O. Brancadoro. Tale atto è il testamento di P. Pierizzi; è da una nota apposta in margine che si è ricavata la notizia con la data della morte; per il Dondini non è possibile essere più precisi per mancanza di documentazione.

77 A.N.An., 2048, cc. 580r-582r, 26 novembre 1641, notaio P.M. Pesarini.

Pietro vendono al mercante raguseo Natale di Nicola una loro casa posta a Ragusa in contrada Nicolischi⁷⁸; nel 1633 l'anconitano Luciano Benincasa vende a Demetrio Pierizzi mobili e masserizie per il valore di 1000 scudi⁷⁹; ancora, da un atto rogato nel 1642 si viene a conoscenza dell'acquisto fatto dallo stesso Pierizzi di una casa posta nella parrocchia di San Nicola ad Ancona per il prezzo di 1000 scudi⁸⁰.

Al di là di queste testimonianze dell'inserimento definitivo della famiglia Pierizzi nella città dorica, sembra che a qualificare ancor più e ancor meglio questo fatto, siano gli acquisti di terre poste nel territorio anconitano. Dal *Catasto dei beni rurali di proprietà degli anconitani* del XVII secolo si deduce che Gio Carlo Pierizzi, figlio di Demetrio, possiede a nome della madre Anna Cattarina in contrada Miano 5 some e 3 coppe di terra «vignata [...], canetata [...], piantata [...], olivata [...], lavorativa nuda» del valore di 1236 scudi e 25 baiocchi. Ancora, «a nome di Paulo Francesco e fratelli de Pierizzi», Gio Carlo possiede 5 some e 5 coppe di terra in contrada Montacuto per il valore di 815 scudi e 62 baiocchi; alle Tavernelle 24 some e 1 coppa e mezza per il valore di 4595 scudi e 62 baiocchi e infine alle Grazie 5 some di terra per il valore di 1200 scudi⁸¹.

Un'ulteriore prova della «scelta occidentale» dei mercanti ragusei: Pietro Pierizzi, l'altro figlio di Paolo, si sposa con una bolognese ed ottiene la cittadinanza a Bologna⁸².

Questi sono i mercanti dei quali è stato possibile seguire più particolareggiatamente le vicende, ma essi rappresentano solo una parte dei ragusei stabiliti ad Ancona. Si potrebbe ancora citare la famiglia Vodopich, tra i cui membri si ricorda un Biagio che nel 1618 «apre casa» ad Ancona⁸³; dal già citato *Catasto dei beni rurali* risulta che Pietro Vodopicchi (figlio di Biagio?) possiede nel territorio di Ancona, in contrada Pietra della Croce, 14 some e 2 provende di terra divise in due «possessioni», del valore di 3023 scudi e 44 baiocchi⁸⁴. La famiglia

78 A.N.An., 374, cc. 246v-247r, 30 maggio 1629, notaio O. Brancadoro.

79 A.N.An., 357, c. 55r-55v, 25 giugno 1633, notaio O. Brancadoro.

80 A.N.An., 2051, cc. 392r-394v, 2 settembre 1642, notaio P.M. Pesarini.

81 Archivio Comunale di Ancona, 2819, cc. 66: «Catasto dei beni rurali di proprietà degli anconitani, secolo XVII».

82 A.F.S.O., cassetta 22/30.

83 A.F.S.O., cassetta 22/30: «Case di mercanti matricolati», cit.

84 Archivio Comunale di Ancona, 2819, c. 20.

Vodopich è ancora presente ad Ancona nel Settecento, infatti nella “Descrizione di tutti e singoli beni, mobili, stabili, e tutti effetti e debiti dell’eredità della *quondam* signora Francesca Clanevich [nome anch’esso di origine ragusea] de Vodopich”⁸⁵ risulta che la famiglia Vodopich è proprietaria di un palazzo posto nella parrocchia di Santa Maria della Piazza, di un magazzino, di una possessione «a lavoreccio di due para di bovi di capacità di some 58 di terra», posta in contrada delle Torrette ed infine che affitta due “possessioni” situate nella valle di Miano delle quali una è di proprietà del signor [...] Girolamo Dondini.

Si ricorda inoltre il mercante Drago Draghi, «ragusinus mercator Anconae»⁸⁶, l’attività mercantile del quale è in parte testimoniata dai protocolli di imbreviatura del notaio Orazio Brancadori (si fa notare che ancor oggi le carte topografiche di Montemarciano recano il toponimo di “Casa Draga”).

Si ricorda infine la famiglia Bosdari, anch’essa di origine mercantile, che giunge ad Ancona in epoca abbastanza tarda, e precisamente nel 1667, in occasione del terremoto di Ragusa. La famiglia, che ricopre un ruolo notevole nell’economia anconitana, acquista il palazzo ora sede della pinacoteca comunale ed una tenuta alle pendici del monte Conero.

Il terremoto del 1667 favorisce l’ultima ondata di emigrazione ragusea nello Stato Pontificio; da quel momento in avanti i rapporti tra le due città adriatiche si affievoliscono sensibilmente, conseguenza inevitabile della loro decadenza economica⁸⁷. Nel XVIII secolo Ancona tenterà il rilancio della sua economia con l’istituzione del porto franco⁸⁸, ma, dopo una iniziale favorevole congiuntura che vede un notevole aumento del volume dei traffici nella piazza anconitana (e che corrisponde anche alla “ponentizzazione” del porto, ormai invaso dalle navi inglesi), la città non riesce a “decollare” definitivamente, non avendo saputo avviare un processo di sviluppo capitalistico della sua economia.

85 A.N.An., 1271, cc. 361v-414r, 7 ottobre 1715, notaio Luca di Benedetto Baldi.

86 A.N.An., 345, cc. 285v-286r, 2 dicembre 1620, notaio O. Brancadoro.

87 S. Anselmi, *Le relazioni economiche*, cit., pp. 533-534.

88 A. Caracciolo, *Le port franc d’Ancône: croissance et impasse d’un milieu marchand au XVIII^e siècle*, Paris 1965.